



Nyers presidente del nuovo partito

Il congresso del Partito socialista ungherese ha eletto a larga maggioranza (86%) Rezső Nyers presidente del partito. La presidenza, 25 membri, è composta in gran parte da personalità nuove anche per il pubblico ungherese. Tra i nomi noti Imre Pozsgay (indicato dal congresso anche come candidato a presidente della Repubblica), il premier Miklos Nemeth, il ministro degli Esteri Horn.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST Il Partito socialista ungherese quale si è andato delineando in questi quattro giorni di dibattito (il Congresso era ancora in corso ieri a tarda sera) si configura più che come un partito, come un movimento della sinistra, una federazione di piattaforme che hanno però tutte alla loro base una concezione democratica ed europea del socialismo. Ma ci sono moderati e radicali, c'è chi guarda con simpatia al Partito comunista italiano e chi guarda ad un tipo di socialismo crollato, chi propone come modello la socialdemocrazia tedesca e chi sostiene che nella situazione ungherese non si possono importare modelli esterni e che il partito sarà tutto da inventare alla ungherese. È stata avanzata la proposta di adottare come simbolo del partito la rosa in pugno.

che divergenze sulla rapidità e il radicalismo delle riforme siano nate solo tra Nyers e Horn.

Nonostante tutte queste tensioni (molte delle quali sono destinate a ridursi dopo che sarà stata eletta la presidenza) si è giunti alla presentazione di un unico candidato, Nyers, alla carica di presidente del partito e alla presentazione di una lista (venticinque nomi, molti dei quali praticamente nuovi sulla scena politica ungherese) per la presidenza del partito. Nyers è stato eletto a larghissima maggioranza (solo 9 voti contrari) dai 1279 delegati. Tra i nomi noti della presidenza, quelli di Imre Pozsgay, del primo ministro Miklos Nemeth, del ministro degli Esteri Horn. Fra gli esclusi Janos Barabas, portavoce del partito, e il conservatore Karoly Grosz.

Pluralismo, democrazia, Stato di diritto nel programma approvato al congresso dello Psu. Il neo eletto: «Non sarà un dramma se le prossime elezioni andranno male»

L'Ungheria cambia



Un momento dei lavori al congresso del nuovo partito socialista ungherese. In alto, Pozsgay e Nyers

sui punti essenziali del socialismo democratico: Stato di diritto, suddivisione dei poteri, multipartitismo, democrazia parlamentare, trasparenza del sistema, autonomie locali. Un po' meno chiaro, stando a molti delegati, sui modi e gli strumenti per assicurare il carattere socialista del sistema sociale, per la stabilizzazione economica e la costruzione di una economia mista che sappia coniugare redditività, efficienza, progresso tecnico ed esigenze sociali.

Senza contrasti invece la parte riguardante la collocazione internazionale dell'Ungheria interessata a buoni ed amichevoli rapporti sia ad Est che a Occidente, rispettosa dell'alleanza (Comsecop e Patto di Varsavia) delle quali fa parte, ma decisa ad agire per una loro trasformazione e in prospettiva per la liquidazione dei blocchi contrapposti. Il nuovo statuto appare un convincente strumento per assicurare democrazia e pluralismo al partito. Fra i delegati molti ritengono che anzi si sia andati un po' troppo in là. Si è voluto cioè, in evidente reazione al passato, uno statuto che fosse una diga nei confronti dell'apparato di partito. Ma secondo certi delegati il desiderio di restituire il partito agli iscritti rischia di farne un

partito assembleare nel quale sarà difficile e complicato prendere decisioni. Liquidato il centralismo democratico e liquidato il Comitato centrale come organismo eletto ogni cinque anni dai delegati al Congresso, il partito sarà ora diretto da un Consiglio nazionale di un centinaio di membri eletto direttamente e liberamente dagli iscritti e da una presidenza con funzione di direzione operativa costituita da un presidente, due vicepresidenti e una ventina di altri membri.

Due ore dopo la sua nomina, Nyers ha ricevuto le congratulazioni da Gorbaciov. Ai giornalisti il neo presidente ha detto che non sarà un dramma se il partito non dovesse ottenere buoni risultati alle elezioni parlamentari del prossimo anno. Se ciò accadrà - ha dichiarato - andremo alla ricerca delle cause e dei responsabili, come si fa in ogni partito.

Dall'interno di Solidarnosc critiche al nuovo governo polacco

Geremek esorta Mazowiecki a fare presto

Varsavia Il capo dei deputati di Solidarnosc, professor Bronislaw Geremek, ha invitato il governo del primo ministro Tadeusz Mazowiecki ad «accelerare» il processo di cambiamento in atto, soprattutto garantendo alla società una adeguata informazione sulle attività dell'esecutivo.

Nel corso di una conferenza stampa. Pur definendo «eccezionali» le trasformazioni in atto specialmente per quanto riguarda il sistema di esercitare il potere, Geremek ha ammesso che «al tempo stesso si ha l'impressione che esse si realizzino troppo lentamente». In particolare Geremek ha auspicato che Mazowiecki mantenga pienamente la promessa fatta di «lasciarsi guidare dalla verità, e dalla necessità della verità»; assicurando ai polacchi una completa e comprensibile informazione sulle attività del governo affinché la società comprenda «che un miglioramento è possibile». «Abbiamo il diritto di attenderci da parte del nuovo governo che ci sia una accelerazione unica di questo processo», ha affermato Geremek, rilevando che se questo governo «può molto di più dei precedenti» non è grazie ai mezzi di cui dispone ma grazie alle speranze ed alle aspirazioni della società.

Facendo un bilancio del «cento giorni trascorsi dalle elezioni» Geremek ha detto che «si può dire che da una parte (quello che è stato fatto) non è abbastanza rispetto a ciò che si voleva, che voleva una società stanca. Ma dall'altra si può dire che è davvero molto per questi primi cento giorni».

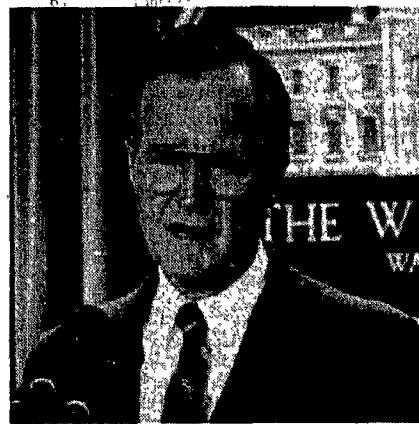
Conclusi i lavori Nato. Un ufficiale italiano vicecomandante supremo del fianco Sud

L'Italia ha superato gli esami. Ora, agli occhi degli alleati, è un paese «affidabile» e sarà quindi un generale (o un ammiraglio) italiano ad essere nominato vice comandante supremo della Nato per il sud Europa. Lo ha comunicato, alla fine dei lavori romani dell'Assemblea Atlantica, il segretario della Nato, Manfred Woerner. La creazione di questa carica era finora ostacolata dal contenzioso greco-turco.

ROMA Stalin? «Non sarebbe mai stato fermato se non ci fosse stato il Patto Atlantico». Questa assoluta certezza viene dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti che in tal modo ha voluto celebrare la sessione romana, che si è conclusa ieri sera, dell'Assemblea parlamentare atlantica. Di più: senza la Nato, secondo Andreotti, «sarebbero mancate le premesse per la perestrojka sovietica e per le straordinarie avventure democratiche odierne della Polonia e dell'Ungheria». A parte queste valutazioni un po' storicamente forzate, il discorso del presidente del Consiglio è stato tutto ancorato al «clima di grandi speranze che viviamo oggi in Europa grazie ai cambiamenti radicali ed imprevedibili in atto nei paesi dell'Est». Andreotti ha, quindi, invitato a «non aver paura del nuovo» sostenendo che «le occasioni di pacifico progresso sociale possono presentarsi una volta sola» e che quindi è necessario «saperle cogliere e sfruttare fino in fondo» per propiziare il definitivo passaggio delle relazioni Est-Ovest dal confronto alla cooperazione. E l'evoluzione in corso in Unione Sovietica e in altri paesi dell'Est europeo «è la premessa del radicale riorientamento delle relazioni internazionali che la Nato intende perseguire con ferma volontà nel senso di una progressiva demilitarizzazione dei due blocchi».

Rivelazione della «Washington Post»: le proposte di Bush all'Onu non erano in buona fede. In realtà gli Usa intendono continuare comunque a produrre i cosiddetti gas «binari»

Armi chimiche al bando? Soltanto una bugia



George Bush

Gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di rinunciare a produrre nove armi chimiche, anche se entrasse in vigore un trattato per bandire quelle vecchie. Lo rivela la «Washington Post», ricostruendo il modo tortuoso in cui Bush era giunto a formulare la proposta avanzata il 25 settembre scorso dalla tribuna dell'Onu. «È come pretendere di avere botte piena e moglie ubriaca», dicono alcuni esperti.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Bush questo non l'aveva detto nel discorso all'Onu. E c'è chi sostiene che del particolare non era stato informato nemmeno il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze. Il particolare è che mentre il presidente annunciava la disponibilità, degli Usa a distruggere tutte le scorte di armi chimiche, se anche l'Urss e gli altri paesi capaci di produrle fanno lo stesso e sottoscrivono un trattato per la

esplicitamente la decisione di continuare a produrre le nuove armi chimiche. Lo sconcertante particolare è stato rivelato ieri dalla «Washington Post». E che questa sia «l'interpretazione corretta» della proposta americana viene sostanzialmente confermato sia dalla Casa Bianca che dalle diverse agenzie governative interessate, a partire dal Pentagono.

Ecco perché nel discorso di Bush all'Onu c'erano tante tappe e tante percentuali diverse: distruzione dell'80% degli arsenali subito, dal '98 entro 4 anni, del 100% nel 2000. Non solo per ottenere un effetto retorico ma perché questa scansione gli consentiva di accontentare coloro che vogliono continuare a produrre le nuove armi chimiche «binarie» anche dopo che è iniziata la distruzione di quelle vecchie, che comunque è imposta per legge dal Congresso.

Una possibile giustificazione per Bush è che per formulare la proposta sul bando totale delle armi chimiche (così come per formulare l'unica altra proposta clamorosa, di audacia «gorbacioviana» fatta sinora dal successore di Reagan, quella sulle riduzioni degli eserciti convenzionali in Europa avanzata da Bush al vertice Nato di Bruxelles in giugno), ha dovuto improvvisarla con i suoi più stretti collaboratori, aggirando le resistenze che venivano da molti degli addetti ai lavori.

Giovanni Paolo II in Indonesia incontra Suharto. Il Papa al grande appuntamento con la realtà dell'Islam

Giovanni Paolo II è da ieri immerso nella realtà dell'Indonesia, per larghissima parte islamica. Su 178 milioni di abitanti i cattolici sono 4 milioni e mezzo. Primi incontri con Suharto e con la popolazione. Attesa per il colloquio di oggi con i leader religiosi. Sollecitata dal Papa la realizzazione degli ideali di giustizia in un paese progredito negli ultimi anni ma contrassegnato da vaste aree di povertà.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

GIAKARTA Per la prima volta Giovanni Paolo II, dopo Paolo VI che vi arrivò nel dicembre del 1970, si trova a visitare da ieri il più grande paese islamico del mondo, l'Indonesia, che con i suoi 178 milioni di abitanti è al quinto posto per popolazione dopo la Cina, l'India, l'Urss e gli Stati Uniti. Il Papa è giunto a Giacarta alle 14 (ora locale), dopo sette ore di volo da Seul, e ha celebrato una messa nello stadio davanti a 150.000 persone (in Indonesia i cattolici sono 4 milioni e mezzo) ed ha avuto due incontri con il presidente della Repubblica, Suharto, che dal 1967 guida questo grande arcipelago di

proprio rispondendo ieri sera al cordiale benvenuto del presidente, lo ha ringraziato per «la sua gentile offerta» ma - ha aggiunto - «data la natura principalmente pastorale della visita non posso accettarla».

Questo passaggio del discorso dà la chiave di lettura di una visita che deve tener conto delle suscettibilità di un popolo prevalentemente musulmano e patriottico al tempo stesso ma che, svolgendosi su un piano pastorale, potrà consentire al Papa di esprimere dei giudizi sulla situazione sociale, contrassegnata indubbiamente da grandi realizzazioni, ma anche da forti disuguaglianze nella distribuzione del reddito, da disoccupazione e da una corruzione che va allargandosi. Nel 1984 lo stesso governo annunciò che il 40% della popolazione viveva al di sotto della soglia della povertà, ma, da allora, le cose sono peggiorate. I vari piani economici, fondati sul massiccio aiuto finanziario estero e sull'apporto di tecnici americani con conseguente indebitamento del paese, hanno tra-



Giovanni Paolo II appena giunto nella capitale dell'Indonesia

denominatore comune, la lingua «Bahasa Indonesia». Ma oggi gli studenti, i giovani che sono cresciuti in un relativo benessere rispetto al passato, e che non hanno conosciuto la colonizzazione, né vissuto il grande scontro con Sukarno e il massacro dei comunisti nel 1965, reclamano più democrazia. Come ci diceva ieri un giovane presente allo stadio per la messa del Papa, «il nostro movimento vuole orientare il paese verso maggiori libertà politiche ma senza vio-

lenza». Gli altri movimenti asiatici, fra cui quello sfociato nella tragedia di piazza Tian An Men in Cina, hanno avuto tra i giovani indonesiani una forte influenza, anche se ne è stato contestato il carattere violento. «Vogliamo allargare gli spazi della democrazia con un processo lungo, sul modello coreano». Perciò, la stessa Chiesa indonesiana, che favorisce questo processo graduale, non vuole scontrarsi anche perché per la sua espansione punta sulle sue 4.660 scuole

cattoliche, sulle sue 24 università sempre più frequentate da giovani provenienti persino da famiglie musulmane. Nello stesso governo ci sono 5 ministri del partito nazionale cattolico, tra cui quello dell'Economia e dell'Industria, Radjus Prawoto, ed il potente ministro della Difesa, il generale Leonardus Benny Murdani.

Oggi il Papa incontra i leader religiosi a Giacarta ad un'ora di volo da Giacarta mentre lo attende il delicato appuntamento nel Timor orientale.